

Ordinario II (B)

Testi della liturgia

Commenti:

Rinaudo

Cipriani

Vanhoye

Stock

Garofalo

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'ingresso: Tutta la terra ti adori, o Dio, e inneggi a te: inneggi al tuo nome, o Altissimo.

Colletta: O Dio, che riveli i segni della tua presenza nella Chiesa, nella liturgia e nei fratelli, fá che non lasciamo cadere a vuoto nessuna tua parola, per riconoscere il tuo progetto di salvezza e divenire apostoli e profeti del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima Lettura: 1 Sam 3, 3-10. 19

In quei giorni, Samuele era coricato nel tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio. Allora il Signore chiamò: "Samuele!" e quegli rispose: "Eccomi", poi corse da Eli e gli disse: "Mi hai chiamato, eccomi!". Egli rispose: "Non ti ho chiamato, torna a dormire!". Tornò e si mise a dormire.

Ma il Signore chiamò di nuovo: "Samuele!" e Samuele, alzatosi, corse da Eli dicendo: "Mi hai chiamato, eccomi!". Ma quegli rispose di nuovo: "Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!". In realtà

Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore.

Il Signore tornò a chiamare: “Samuele!” per la terza volta; questi si alzò ancora e corse da Eli dicendo: “Mi hai chiamato, eccomi!”. Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovinetto. Eli disse a Samuele: “Vattene a dormire e, se ti si chiamerà ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta”. Samuele andò a coricarsi al suo posto.

Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui e lo chiamò ancora come le altre volte: “Samuele, Samuele!”. Samuele rispose subito: “Parla, perché il tuo servo ti ascolta”.

Samuele acquistò autorità poiché il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole.

Salmo 39

Ecco, io vengo, Signore, per fare la tua volontà.
Ho sperato: ho sperato nel Signore
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.

Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
lode al nostro Dio.
Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto.

Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa.
Allora ho detto: “Ecco, io vengo.
Sul rotolo del libro di me è scritto
che io faccia il tuo volere.

Mio Dio, questo io desidero,
la tua legge è nel profondo del mio cuore”.
Ho annunziato la tua giustizia
nella grande assemblea;
vedi, non tengo chiuse le labbra,
Signore, tu lo sai.

Seconda Lettura: 1Cor 6, 13-15. 17-20

Fratelli, il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo.

Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza.

Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai!

Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito.

Fuggite la fornicazione! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo.

O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

*Alleluia, alleluia. Parla, Signore, che il tuo servo ascolta.
Tu hai parole di vita eterna. Alleluia.*

Vangelo: Gv 1, 35-42

In quel tempo, Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì (che significa maestro), dove abiti?".

Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo

su di lui, disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)”.

Sulle Offerte: Concedi a noi tuoi fedeli, Signore, di partecipare degnamente ai santi misteri perché, ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del tuo Figlio, si compie l'opera della nostra redenzione. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: Infondi in noi, o Padre, lo Spirito del tuo amore, perché nutrito con l'unico pane di vita formiamo un cuor solo e un'anima sola. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 39

Senso Storico. Il salmo 39 si compone di due parti assai differenti tra loro: la prima (vv. 2-11) è un canto di ringraziamento di un uomo scampato da un pericolo mortale; la seconda (vv. 12-18) è una supplica per ottenere liberazione e aiuto in una situazione assai grave. I vv. 14-18 della seconda parte formano, con qualche leggera variante il salmo 69.

Il salmista ha fatto una lieta esperienza: in un momento doloroso della sua vita ha sperato nel Signore e il Signore si è chinato su di lui e lo ha tratto dalla fossa della morte e dal fango della palude in cui giaceva e ha dato sicurezza e stabilità alla sua esistenza, come sta una costruzione sopra una salda roccia. Egli può cantare al Signore un cantico nuovo, di lode e di ringraziamento e molti, vedendo ciò che Dio ha fatto per lui, hanno acquistato maggior fiducia nel Signore (vv. 2-4).

Veramente beato è colui che confida in Dio e non corre dietro agli uomini travati: Dio dirige le vicende della vita umana secondo un piano prestabilito, sapiente e meraviglioso, che sorpassa ogni

intendimento umano: l'uomo non sarà mai in grado di lodarlo in modo adeguato (vv. 5-6).

Mentre il salmista stava offrendo sacrifici di ringraziamento, il Signore gli ha rivelato che il sacrificio a lui più gradito è quello della propria volontà votata al compimento di ciò che è scritto nel libro della legge (cfr. *Dt* 6, 4-9).

Ora la Legge e la volontà di Dio sono scritte nel suo cuore: egli è lo schiavo di Dio.

Il salmista vuole manifestare questa sua esperienza in mezzo alle riunioni dei fedeli per proclamare la fedeltà e la salvezza del Signore (vv. 7-11).

Ma ecco, la preghiera assume un tono del tutto diverso.

Il salmista si trova circondato da innumerevoli mali, confessa umilmente che essi sono dovuti ai suoi peccati e supplica il Signore perché nella sua fedeltà non lo abbandoni (vv. 12-13).

Venga presto Iddio ad aiutarlo, perché siano confusi e svergognati i suoi nemici e possano rallegrarsi i buoni e celebrare le lodi del Signore (vv. 14-18).

Senso Cristologico. La Lettera agli Ebrei pone sulla bocca del Cristo, al momento della sua incarnazione, alcuni versetti della prima parte del salmo: «... *entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà* (vv. 7-9). *Dopo aver detto prima non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre*» (Eb 10, 5-10).

Seguendo l'insegnamento della Lettera agli Ebrei, la Chiesa, nell'annuncio del Signore, pone sulla bocca di Cristo i vv 8a, 9a del salmo 1.

Cristo ha compiuto il sacrificio totale e interiore della propria volontà al Padre, nella sottomissione e obbedienza che manifestò nell'incarnazione e nella sua immolazione sulla croce, di cui parlano le Scritture dell'Antico Testamento (vv. 8-9)

Egli, infatti, *«venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna.*

Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca che si sparge su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?» (Ebr 9, 11-14).

Il Padre si è chinato verso il figlio suo che ha sperato in lui (v. 2) e lo ha fatto salire dalla fossa della morte e dal fango del nostro mondo immerso nella palude dei peccati, ha stabilito i suoi piedi sulla roccia della vita incorruttibile ed eterna (v. 3) e ha messo sulla sua bocca un canto nuovo, perché noi credessimo e confidassimo in lui (v. 4).

Il meraviglioso disegno di salvezza manifestato in Cristo Gesù è stato annunciato e partecipato all'assemblea dei credenti (v. 10)

Il salmo 39 compare come preghiera di Cristo nel venerdì santo. In quel giorno, egli compie la volontà del Padre, facendosi obbediente fino alla morte in croce.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 245-247).

Cipriani

Corpo del cristiano: tempio di Dio

«Tutto è lecito» al cristiano; a condizione però che questo sia «vantaggioso» a sé e agli altri, e soprattutto che l'esercizio di tale libertà di fatto non mi renda «schiavo» e di «nessuno» (v. 12). Proprio il contrario di quello che produce l'impurità, che è dannosa a sé e al corpo sociale, e rende gli uomini schiavi degli istinti più bassi! I rivendicatori di certe libertà indiscriminate non si accorgono che insegnano agli uomini a mettersi i ceppi ai piedi. Anche se l'applicazione non è fatta, è però trasparente.

Un'altra difficoltà veniva desunta dalla naturale inclinazione degli uomini verso l'atto sessuale, messo così sullo stesso piano di altri atti fisiologici come il mangiare, il digerire ecc. (v. 13). Il paragone zoppica, risponde l'Apostolo, per la semplice ragione che tali atti sono temporanei e finiranno con la morte («Dio distruggerà sia quello che questi»: v. 13); e d'altra parte, per il tempo che dureranno, sono voluti da Dio per sostenere il corpo.

Il corpo invece, in quanto tale, sopravvivrà alla stessa morte partecipando alla futura resurrezione, sull'esempio del «Signore» Gesù (v. 14), rivestendosi di gloria immortale (FU. 3, 21). Ora, la «fornicazione», cioè la *porneia*, di cui è già stata fatta parola (cfr. 5,1) proprio per la sua stessa natura, avvilisce e macchia il corpo, perché ne fa uno strumento di egoistico e sterile piacere e non lo predispone alla limpida trasparenza che avrà nel giorno della resurrezione. Essendo questa la destinazione del nostro corpo, è chiaro che Iddio non può averlo fatto «per la fornicazione» (v. 13), ma solo per se stesso e per la gloria futura.

C'è dunque una «sacralità» nel nostro corpo risultante dalla sua finalità trascendente; non può essere profanato da egoistiche dissacrazioni che, oltre tutto, hanno questo di caratteristico: impantanare sempre più nelle paludi terrestri e chiudere gli orizzonti del ciclo. Tale sacralità è espressa nella lettera ai *Romani* (12, 1) col pensiero che i nostri corpi sono come un «sacrificio vivente, santo, ben accetto a Dio». In tutto ciò è chiaramente sottinteso che, come ogni

«sacrificio», anche la purezza o, meglio, la castità, in qualsiasi condizione di vita, implica lotte, rinunzie e generosità d'animo.

vv.15-17. Dopo aver risolto le difficoltà di qualche cristiano contro la castità, l'Apostolo, sviluppando meglio il pensiero della sacralità del nostro corpo fatto «per il Signore» e non per la fornicazione (v. 13), adduce due motivi di questa sacralità: i nostri corpi «sono membra di Cristo» (vv. 15-17) e «tempio dello Spirito Santo» (vv. 18-20). j

Il battesimo ci ha inseriti in Cristo (cfr. 6, 11) e, facendoci «membra» vive (v. 15) del corpo mistico, ci ha come «sposati» al Signore (cfr. Efes. 5, 25-32; 2Cor. 11,2). La fornicazione perciò è come una rottura di questo mistico «sposalizio» e un passaggio ad altra unione illecita, tanto peggiore in quanto ci da in braccio non a una donna perbene, ma a una «meretrice» (v. 15), che ci comunica la dissacrazione della sua «carne» di peccato, tendendo di per sé l'atto sessuale a questa unione materiale dei corpi (v. 16). La fedeltà invece al nostro «sposalizio» con il «Signore» Gesù tende a fonderci in lui fino a formare una sola realtà «spirituale» (v. 17), che rifluisce beneficamente anche sul nostro corpo, raffrenandone le illecite cupidigie che tendono a ostacolare il processo di spiritualizzazione di tutto il nostro essere (cfr. 15, 44). Si noti l'opposizione: mentre la fornicazione ci rende soltanto «carne» (v. 16), la purezza libera in noi lo «spirito» (v. 17) e ci angelicizza, predisponendoci così alla futura resurrezione.

Del proprio corpo nessun battezzato può più disporre liberamente, perché appartiene a Cristo che l'ha «ricomprato» a «prezzo» del suo sangue (v. 20) e lo ha consacrato a «tempio dello Spirito Santo» che vi inabita continuamente (v. 19), risulta anche più mostruosa la dissacrazione compiuta da un solo atto di impurità.

Tutto questo è più che sufficiente perché ogni cristiano si consideri ormai «come un officiante nel tempio del suo corpo; egli custodirà l'inviolabilità di questo santuario e ivi servirà Dio» (Cerfaux). Questo è esattamente il significato dell'ultima frase: «Date gloria a Dio nel vostro corpo» (v. 20). Il verbo «dar gloria, glorificare» infatti è

adoperato con significato culturale (cfr. Lev. 10, 3; Sai. 50,23; Is. 60,7.13 ecc.). Cristo è il «santificatore» integrale; e non è solo la nostra anima a essere santificata, ma anche il nostro «corpo»; anch'esso dunque deve essere un nobile strumento di «culto» al Signore nella sua integrità fisica e nella sua docilità allo spirito. Si noti la valorizzazione che Paolo fa del «corpo», inteso come espressione dell'uomo nel suo insieme e strumento di corretta «relazionalità» con gli altri.

Stupendo il pensiero dell'uomo «redento», ricomprato da Cristo, che non si appartiene più (vv. 19-20): è diventato proprietà di Cristo! Vedi il medesimo pensiero in 7, 23 e, meglio sviluppato, in 1Piet. 1, 18-19: «Sappiate che non con oggetti corruttibili, oro o argento, siete stati redenti... ma col sangue prezioso di Cristo, Agnello immacolato e incontaminato».

L'immagine del cristiano quale «tempio di Dio» (v. 19) ricorre anche in 3, 16-17; ma, più che sottolineare la sacralità del corpo, ivi si parla del «tempio» per esprimere l'obbligo della comune solidarietà e compattezza contro il pericolo della disgregazione degli spiriti.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi 1999⁸, 150-152).

Vanhoye

L'inizio della relazione con il Signore

La prima lettura della Messa di oggi ci racconta il primo episodio della vocazione di Samuele come profeta, e il Vangelo ci parla del primo incontro di due discepoli di Giovanni Battista con Gesù. Il tema comune delle letture è quindi l'inizio della relazione con il Signore.

La **storia di Samuele** è suggestiva. Il bambino è coricato nel tempio del Signore, perché sua madre, dopo la nascita e lo svezzamento, lo ha affidato al sacerdote Eli. Samuele fa parte del personale del tempio.

Durante la notte sente una voce che lo chiama per nome. Ovviamente pensa che sia stato il sacerdote a chiamarlo; va da lui e gli dice: «*Mi hai chiamato, eccomi!*». Qui possiamo notare la

disponibilità di questo bambino: non appena viene chiamato, va da Eli. È una disponibilità veramente esemplare. Ma il sacerdote gli risponde: «*Non ti ho chiamato, torna a dormire!*».

Samuele obbedisce e torna a dormire. Ma di nuovo sente la voce che lo chiama; di nuovo va da Eli e gli dice: «*Mi hai chiamato, eccomi!*». «*Non ti ho chiamato, torna a dormire!*», gli risponde Eli. L'autore spiega che «*Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore*». Samuele non ha ancora esperienza della voce di Dio, della chiamata divina.

Perciò ha bisogno delle parole di Eli, che la terza volta capisce che si tratta di un'esperienza mistica e gli dice: «*Vattene a dormire e, se ti chiamerò ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta*». Quando Samuele, tornato a coricarsi, sente di nuovo la voce che lo chiama per nome, risponde con le parole suggeritegli da Eli.

Per Samuele si tratta di una disponibilità nei confronti di Dio che è l'inizio della sua grande missione profetica. Dice il testo: «*Samuele acquistò autorità poiché il Signore era con lui*». Questo episodio ci parla di un incontro misterioso con Dio, un incontro semplice, ma che dà un orientamento nuovo alla vita di una persona.

Nel **Vangelo** non si tratta più di una voce senza nessuna figura, ma di una persona che si vede: Gesù. Egli viene designato da Giovanni Battista come «l'Agnello di Dio». I due discepoli del Battista si sentono attirati da lui, lo seguono, e Gesù si volta e chiede loro: «*Che cercate?*». Essi rispondono: «*Rabbì, dove dimori?*». La traduzione ufficiale della CEI: «Dove abiti?», non è esatta; il verbo greco significa propriamente «dimorare».

Gesù rivolge ai due discepoli un invito: «*Venite e vedrete*». Essi vanno e vedono dove dimora Gesù, e quel giorno dimorano presso di lui. Qui possiamo notare che il Vangelo è molto discreto, non dà molte informazioni, non dice dove dimora Gesù – in una casa? o in una tenda? –, ma dice soltanto: «*[I due] andarono e videro dove dimorava*

e quel giorno dimorarono presso di lui». Così l'evangelista esprime il tema di un incontro con il Signore che dura nel tempo.

Tutti noi dobbiamo desiderare di sapere dove dimora Gesù e restare con lui. La vita cristiana consiste in un desiderio continuo di dimorare presso di lui, e in una ricerca continua del luogo in cui egli dimora. Il Vangelo di Giovanni ci darà poi delle precisazioni a questo proposito. Dirà che Gesù dimora nel Padre, e il Padre dimora in lui (cf. 14,10-11). Gesù dimora nella volontà del Padre, cerca di fare sempre la volontà del Padre (cf. 3,34; 6,38; 8,29). Tra Gesù e il Padre c'è un'unione vitale e un dimorare reciproco. Tutta la vita di Gesù si svolge in questa dimora divina.

Gesù poi inviterà i suoi discepoli a dimorare in lui, dicendo: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, e io in lui*» (Gv 6,56). La nostra partecipazione all'Eucaristia dev'essere questo incontro profondo, intimo con il Signore, che è un dimorare reciproco tra noi e lui. Noi facciamo parte della vite, che è Gesù (cf. 15,1.5). Egli è la vite, e noi i tralci; noi dimoriamo in lui, e la sua vita dimora in noi. In ogni momento della vita dovremmo chiederci dove dimora Gesù, dove possiamo incontrarlo. E la risposta è: nella volontà del Padre. Incontriamo Gesù, se facciamo la volontà del Padre.

Gesù dimora anche nell'amore. Se viviamo nell'amore – amore verso Dio e amore verso i fratelli –, dimoriamo in lui ed egli dimora in noi. Ci sono tanti modi possibili di vivere nell'amore; in ogni circostanza c'è un modo diverso; ma la cosa essenziale è conservare questa relazione d'intimità con Gesù, questo dimorare reciproco tra noi e lui.

La preghiera ci aiuta molto a vivere questo rapporto reciproco con Gesù, ma non basta: tutta la nostra vita dev'essere un'unione intima con lui.

Questa dimora reciproca tra Gesù e noi, che ci viene indicata tante volte nel Vangelo, è veramente una realtà meravigliosa.

Nella **seconda lettura** Paolo dice ai corinzi: «*Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?*». I cristiani dimorano in Cristo,

perché sono sue membra; Cristo dimora in loro, perché essi sono sue membra.

Paolo ne trae la conseguenza che la vita cristiana dev'essere una vita pura, che rifugge da ogni genere d'impurità, specialmente da ogni disordine nel campo della sessualità. Egli afferma: «*Chi si dà all'impudicizia, pecca contro il proprio corpo*», che è parte di Cristo, tempio dello Spirito Santo. Dobbiamo rispettare il nostro corpo, perché esso dimora in Cristo, e Cristo in esso.

Dobbiamo avere un senso grandissimo della nostra dignità, che proviene proprio da questa intima unione con Gesù. Si tratta di un dono meraviglioso che riceviamo, ma anche di un grande impegno che ci viene richiesto. Questo dono costituisce per noi una responsabilità, che dobbiamo assumere con grande generosità.

Nell'Eucaristia riceviamo Gesù. Egli dimora in noi, e noi dimoriamo in lui. Chiediamo allora al Signore che questa realtà trasformi tutta la nostra vita.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 169-171).

Stock

Primo incontro

Prima di descrivere l'attività pubblica di Gesù, l'evangelista riferisce come egli ha conquistato i suoi primi discepoli. Essi devono stare sin dall'inizio con lui e partecipare all'intera sua attività, per poter condurre, con la forza dello Spirito Santo, gli uomini a Gesù. Questo sarà il loro compito: «*Anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio*» (15,27). Né i primi discepoli, né quelli che vengono dopo di loro devono decidersi per Gesù senza riflessione o arbitrariamente. Devono prima far esperienza di lui e conoscerlo – i discepoli direttamente, gli altri attraverso la testimonianza dei discepoli e dello Spirito Santo – e poi credere in lui e affidarsi a lui.

Vari e individualmente diversificati sono gli incontri di Gesù con i suoi primi discepoli. Questi discepoli il Signore risorto li incontrerà nello stesso modo tranquillo, personale e intenso. Giovanni dà l'avvio. Egli adempie il suo compito di testimone e riconosce Gesù come l'Agnello di Dio davanti ai due discepoli che sono con lui (1,36). Quando Gesù è venuto per la prima volta da Giovanni, le prime parole del Precursore sono state: «*Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo*» (1,29). Queste parole sono valide anche oggi. In ogni celebrazione eucaristica, prima della Comunione, Gesù ci viene presentato come l'Agnello di Dio, e anche noi siamo invitati a riconoscerlo e a seguirlo. Con questa espressione viene caratterizzato il modo della comparsa di Gesù, del suo rapporto con Dio e con gli uomini e della sua opera. Gesù non viene con un potere schiacciante e con una gloria abbagliante. Egli può essere facilmente trascurato come un agnello. Compare davanti agli uomini semplice, indifeso, inerme, senza potere e forza (cfr. *Mt* 10,16). Non li vuole costringere a credere, ma essi devono accoglierlo spontaneamente. L'espressione usata da Giovanni dice anche che Gesù appartiene completamente a Dio; che Dio è il suo pastore (cfr. *Sal* 22). Gesù è colui che non usa violenza, anzi si consegna alla violenza degli uomini, protetto dalla cura pastorale di Dio. Egli viene in un mondo che è caratterizzato dal peccato, dalla disobbedienza verso Dio e dalla morte. Toglie i peccati e libera gli uomini dalla rovina eterna; è il Salvatore del mondo (4,42; cfr. 3, 17). Con le sue parole concise Giovanni si riferisce anche alla morte di Gesù e al suo significato salvifico per il mondo intero.

La testimonianza di Giovanni spinge due dei suoi discepoli a seguire Gesù. Giovanni è all'altezza della propria vocazione; non lega i propri discepoli a se stesso, ma li conduce a Gesù (cfr 3,27- 30). I discepoli giungono a farsi una prima idea di Gesù in base alla confessione di Giovanni, ma ben presto faranno la loro esperienza personale di Gesù. È Gesù che si volge verso coloro che lo seguono senza far loro motto. La sua prima parola non è un'affermazione, ma una domanda: «*Che cercate?*» (1,38). Gesù vede in loro uomini alla

ricerca, che si sono messi in cammino. Non dà inizio a un insegnamento, ma a un colloquio. Essi non gli dicono che cosa cercano; forse non sono ancora in grado di esprimerlo a parole. Gli rispondono a loro volta con una domanda: «*Rabbì, dove dimori?*» (1,38), nella quale possiamo scorgere la richiesta di un colloquio. Quello che essi cercano non può essere spiegato in una breve presa di contatto, strada facendo; essi gli chiedono tempo, vorrebbero parlare in pace con lui. Gesù accoglie questa richiesta. I due allora non soltanto vedono dove abita, ma quel giorno rimangono con lui, dando così inizio, come il seguito dimostrerà, a un legame con lui destinato a durare. L'indicazione dell'ora fatta dall'evangelista (1,39) potrebbe significare che l'ora di questo incontro fu per entrambi quella decisiva nella loro vita.

Di fondamentale importanza sono l'invito e la promessa di Gesù: «*Venite e vedrete*» (1, 39). Qui tutto è destinato all'incontro vivo e personale. Gesù non affida a quelli che lo seguono un libro contenente dottrine e precetti da studiare e da osservare, ma li chiama a un rapporto personale di comunione con sé. A loro volta essi non possono rimanere a una distanza non impegnativa e in un semplice atteggiamento di spettatori, ma devono impegnarsi, andare con Gesù e porsi sulla sua strada. La conoscenza di Gesù non la si può avere a distanza, bensì solo nella comunione con lui. Così Gesù annuncia a quelli che vanno con lui: «*Vedrete*» (1, 50. 51). La loro comunione con Gesù non sarà senza frutto: dal cercare essi passeranno al vedere. Quanto più si avvicineranno a lui, tanto più lo conosceranno, comprendendo personalmente. Tuttavia l'avvio è stato dato dalla testimonianza di Giovanni. Alla fine si mette l'accento sul fatto che i discepoli hanno udito la parola di Giovanni, e di conseguenza si sono fatti seguaci di Gesù (1,40).

L'esperienza di rapporto personale con Gesù suscita nuovi testimoni e conduce a lui nuovi discepoli. Qui giocano anche rapporti umani, parentela e conterraneità. Andrea, uno dei primi due discepoli, porta il proprio fratello Simone. Non lo incontra per caso, bensì lo

cerca, per renderlo partecipe della sua nuova e travolgente scoperta: «*Abbiamo trovato il Messia*» (1,41). Andrea deve trasmettere questa scoperta al fratello. Ma non si limita a testimoniare: conduce il fratello a incontrare direttamente Gesù. Questo incontro non dà luogo a una nuova dichiarazione riguardo a Gesù, ma dimostra che egli conosce gli uomini che ha davanti. Gesù dice infatti a Simone chi è e come si chiamerà in futuro. Il nuovo nome di Simone prende qui la forma originaria aramaica «Cefa», che verrà usata anche da Paolo (cfr 1 Cor 1,12 ecc.). Nel seguito del Vangelo incontreremo sempre la forma greca «Pietro», per lo più assieme al nome originario «Simone». Nell'incontro con Gesù i discepoli non soltanto conoscono lui, ma si rendono anche conto che egli li conosce e s'interessa a loro; vengono anche a conoscere il compito a cui dovranno adempiere.

In questi primi incontri risulta evidente come il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli sia immediato, personale e vivo. Lo si potrebbe descrivere con le parole del buon pastore: «*Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*» (10, 14). Già il primo incontro dimostra che Gesù conosce i discepoli e che essi hanno imboccato la via per riconoscere pienamente il rapporto di Gesù con Dio.

Domande

1. Quanto varie e concrete sono qui le vie che conducono a Gesù? Che ruolo ha la testimonianza di altri, e che ruolo ha l'esperienza che si fa personalmente di Gesù?

2. Che cosa dice l'espressione «Agnello di Dio» sulla posizione e sul compito di Gesù? Può incoraggiare a seguire Gesù?

3. Cerco di conoscere Gesù, e sono pronto a rendergli testimonianza?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno B*, ADP, Roma 2002, 193-196).

Garofalo:

Discepoli di Gesù

L'ora della gioia piena del Battista doveva essere il momento in cui sarebbe risultato evidente che egli stava per tramontare, mentre Cristo sorgeva all'orizzonte dell'umanità e della storia (Gv 3, 29-30). Fu, in realtà, un tramonto trionfale: il più grande degli uomini porterà personalmente a Gesù i primi «piccoli» del regno di Dio che sarebbero stati più grandi di lui (Mt 11, 11).

Sulle rive del Giordano, il Battista era circondato dalla folla entusiasta, da discepoli fedelissimi, che ritenevano di vivere i giorni più esaltanti della vita in compagnia del profeta, ma quando Gesù di Nazaret venne anche lui al Giordano e Giovanni lo riconobbe (Gv 1, 29-34), questi non ebbe altro scopo che di essere il testimone della luce (Gv 1, 8), e non più di lontano. Un giorno che si trovava in compagnia di due suoi discepoli, egli fissò Gesù con uno sguardo ridente e riverente insieme, ripetendo la sua dichiarazione: «Ecco l'agnello di Dio». Non era una distaccata constatazione di fatto, ma un invito pressante: l'Agnello era venuto a togliere il peccato dal mondo (Gv 1, 29) e ormai urgeva accorrere a lui.

Uno dei due discepoli del Battista era un uomo venuto dalla Galilea, da Betsaida sul lago di Tiberiade. Non era insolito che un ebreo di Galilea, paese a stretto contatto con i pagani, portasse un nome greco: Andrea, il «virile», era un pescatore che aveva temporaneamente abbandonato le reti insieme con suo fratello Simone e con altri amici, uno dei quali in quell'occasione aveva ascoltato insieme con lui l'invito del Battista. Nel vangelo, questo discepolo è innominato, ma, costantemente indicato come «il discepolo che Gesù amava», è colui «che rende testimonianza su queste cose e le ha scritte» (Gv 21, 24), cioè l'autore del quarto vangelo.

Andrea e Giovanni sono la buona terra pronta per un nuovo seme. Essi si mettono sui passi di Gesù, timorosi sul principio di affrontarlo, trepidi e sconvolti; ma Gesù li incoraggia, si volta e domanda: «Che cosa cercate?». Come in italiano, nella lingua aramaica cercare significava anche desiderare esprimere un bisogno senza parole; i due non erano mossi da pura curiosità, ma erano praticamente incapaci di

prendere l'iniziativa e la loro risposta «Maestro, dove abiti?» è non solo piena di rispetto, ma anche ansia che quell'incontro non si esaurisca in generici convenevoli. Giovanni, il figlio di Zebedeo, terrà per sempre fissa nella memoria quell'ora: erano le quattro del pomeriggio di un febbraio-marzo; fra un paio d'ore nella pianura del Giordano sarebbero calate le tenebre e la notte si annunciava propizia a un colloquio disteso. Gesù scioglie la timidezza dei due e colma il loro desiderio sottinteso invitandoli: «Venite e vedrete». Dove si diressero i tre? Anch'essi, come i discepoli di Emmaus, avvertirono in cuore un misterioso ardore, una indistinta letizia? (Lc 24, 32). Al riparo di una grotta o sotto una capanna di foglie, o in una casa amica che ospitava Gesù, il colloquio forse si protrasse per tutta la notte.

Al quarto evangelista non fa gola riferire per filo e per segno che cosa Gesù disse e per quali vie egli ed Andrea giunsero alla conclusione che Gesù era il Messia; gli importa il risultato finale: averlo trovato.

* * *

Già gli antichi interpreti consideravano il quarto vangelo come quello, che tra gli altri meritava di essere definito spirituale, cioè più denso di significati; per altre vie, l'esegesi moderna conferma lo spessore simbolico dell'avarco vocabolario dell'autore e dei pochi fatti che gli bastano per proporre il mistero di Cristo e per sollecitare la fede in lui. Così è che la narrazione dell'incontro di Gesù con i suoi primi discepoli, semplice e vera nelle circostanze di luogo, di persone e fin nei riferimenti cronologici, ci appare come esemplare per comprendere le tappe e le esigenze di ogni vocazione per il regno di Dio che nella vocazione del profeta Samuele ha un lontano prototipo (1 lettura).

Andrea e il suo compagno hanno seguito Gesù, che, nei sinottici, esprimerà appunto con un invito a seguirlo la vocazione dei discepoli (cf. Mc 1, 17-20; 2, 14). Andar dietro a Gesù non significa soltanto non perderlo di vista, ma dedicarsi totalmente a lui (Paolo, indicherà le estreme conseguenze di questa dedizione; II lettura) abbandonando

tutto e tutti, ogni cosa e chiunque possa rappresentare in qualunque modo una remora o un peso nel cammino che dev'essere spedito (Mt 19, 27). Dedicarsi a Cristo non esige soltanto mettere a sua disposizione tutto il tempo e tutte le forze, ma che il discepolo condivida la sorte del Maestro, abbracciandone anche la croce (Mc 8, 34), in attesa di non separarsi da lui nemmeno nella gloria (Gv 12, 26). Per il quarto vangelo, essere discepolo di Gesù è credere con abbandono in lui senza farsi vincere dal corteo umano (Gv 6, 66-68), ascoltarne e riconoscerne la voce (Gv 10, 1-4).

Le parole «Venite e vedrete» sono le prime parole di Gesù nel quarto vangelo e riassumono praticamente l'intero vangelo dei discepoli, che è un incontro col Verbo fatto carne per entrare in comunione con lui (1 Gv 1, 1-3). Per Andrea e il suo compagno l'essenziale è l'essere rimasti con lui, non come ospiti parassiti o distratti, ma come ascoltatori della sua parola, che li trova disponibili. La vocazione cristiana richiede, infatti, che si «dimori» nella parola di Cristo (Gv 8, 31) e nel suo amore (Gv 15, 9): un'adesione profonda, sofferta e vitale, che fa del chiamato un tralcio fecondo della vite che è Cristo (Gv 15, 4-7) e raggiunge il culmine consentendogli di nutrirsi, nell'Eucaristia, del corpo e del sangue di lui (Gv 6, 56).

* * *

Cercare è di moda, ed è ottima cosa, ma gingillarsi con la ricerca per soddisfare un'esigenza puramente critica, amare il problema per il problema, non ha senso quando si tratta di dover cercare la salvezza. L'assillo, allora, non è cercare, ma trovare, cioè andare fino in fondo per prendere decisioni e partecipare agli altri quanto si è trovato.

Nel testo greco del quarto vangelo sulla vocazione dei discepoli, «trovare» sembra essere una parola chiave: Andrea e il suo amico trovano il Messia; Andrea trova Simone; Gesù trova Filippo; Filippo trova Natanaele per dirgli che ha trovato il Messia. Una componente essenziale della vocazione cristiana, infatti, è il suo slancio missionario: il discepolo di Gesù trova Cristo per farlo trovare anche dagli altri, con la stessa passione che ha segnato il suo incontro con

lui, con la gioia che egli per primo ha provato e che non può essere sterile se vuol essere vera gioia.

Non è pensabile che Andrea trovi suo fratello Simone come per caso; la notizia che gli bruciava le labbra era tale da rendere più che probabile una espressa ricerca, e da allora cederà il passo al fratello per sempre. Quando, infatti, Gesù ebbe davanti Simone lo guardò dritto negli occhi: uno sguardo, lungo, penetrante, profetico, divino, quasi insostenibile: «Tu sei Simone... tu ti chiamerai Cefa», cioè «la roccia», Pietro. Nessuno s'era mai chiamato così, né in Palestina né altrove.

* * *

Per i semiti, e quindi per gli ebrei, il nome intendeva esprimere la personalità di chi lo portava, almeno nella speranza di chi lo imponeva. Cambiare il nome a qualcuno, perciò, voleva dire imporgli una nuova personalità; un re mutava il nome del suo rivale sconfitto per significare d'averlo in suo potere (2 Re 23, 24; 24, 17). Dio, soprattutto, esercitava la sua sovranità e manifestava i suoi voleri per il futuro o designando il nome dei suoi prescelti o assegnando nomi simbolici. Il mutamento del nome segnava anche un nuovo destino (Gn 17, 5.15; 32, 29), un nuovo, intimo legame con Dio confermato da impegni solenni (Gn 17, 4-8).

Simone fu invaso da un confuso sgomento, da una crescente meraviglia per quello sguardo che non riusciva a togliersi di dosso, per quel suo nome imprevedibile e per ora indecifrabile. Fu allora che Gesù legò indissolubilmente il focoso pescatore galileo al mistero del vangelo.

La vocazione non è un qualsiasi momento della vita, sia pure privilegiato, è l'ora definitiva che tutto modifica e sconvolge, che fa tutto nuovo; e l'irruzione di Cristo in una creatura per «ghermirla» (Fil 3, 12) e lanciarla sul cammino senza fine della grazia e della gloria. È un'alba senza tramonto.

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno A, LE Vaticana, Vaticano 1981, 196-201).

Benedetto XVI

Videro dove dimorava e rimasero con lui

"*Maestro, dove abiti?*". E Gesù rispose: "*Venite e vedrete*", li invitò cioè a seguirlo e a stare un po' con Lui. Essi rimasero così colpiti nelle poche ore trascorse con Gesù, che subito uno di loro, Andrea, ne parlò al fratello Simone dicendogli: "*Abbiamo trovato il Messia*".

Ecco due parole singolarmente significative: "cercare", "trovare". Possiamo estrarre dalla pagina evangelica odierna questi due verbi e ricavare un'indicazione fondamentale per il nuovo anno, che vogliamo sia un tempo in cui rinnovare il nostro cammino spirituale con Gesù, nella gioia di cercarlo e di trovarlo incessantemente.

La gioia più vera, infatti, sta nel rapporto con Lui incontrato, seguito, conosciuto, amato, grazie ad una continua tensione della mente e del cuore. Essere discepolo di Cristo: questo basta al cristiano. L'amicizia col Maestro assicura all'anima pace profonda e serenità anche nei momenti bui e nelle prove più ardue. Quando la fede si imbatte in notti oscure, nelle quali non si "sente" e non si "vede" più la presenza di Dio, l'amicizia di Gesù garantisce che in realtà nulla può mai separarci dal suo amore (cfr. *Rm* 8, 39).

Cercare e trovare Cristo, sorgente inesauribile di verità e di vita: la parola di Dio ci invita a riprendere, all'inizio di un nuovo anno, questo cammino di fede mai concluso. «Maestro, dove abiti?», diciamo anche noi a Gesù ed Egli ci risponde: «Venite e vedrete». Per il credente è sempre un'incessante ricerca e una nuova scoperta, perché Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre, ma noi, il mondo, la storia, non siamo mai gli stessi, ed Egli ci viene incontro per donarci la sua comunione e la pienezza della vita.

(Angelus, 15 gennaio 2006).

I Padri della Chiesa

1. Il sangue della redenzione. *"Il giorno seguente Giovanni ancora stava là, e con lui due dei suoi discepoli; e mirando Gesù che passava, esclama: «Ecco l'agnello di Dio»" (Gv 1,35-36).*

Certamente è l'agnello per eccellenza, dato che anche i discepoli sono chiamati agnelli: *"Ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi"* (Mt 10,16). Essi sono chiamati anche luce: *"Voi siete la luce del mondo"* (Mt 5,11), ma in un senso diverso da colui del quale è scritto: *«Era la vera luce, che illumina ogni uomo che viene nel mondo»*. Così, in un altro senso, è l'agnello per eccellenza, il solo senza macchia, senza peccato; e non perché le sue macchie erano state cancellate ma perché mai ne aveva avute. Cosa significano queste parole di Giovanni riguardo al Signore: *«Ecco l'agnello di Dio»*? Giovanni non era forse un agnello anche lui? non era un uomo santo? non era amico dello sposo?

E che Cristo è l'agnello per eccellenza: questo è l'agnello di Dio: perché unicamente per il solo sangue di questo agnello gli uomini poterono essere redenti.

Quando il tempo della misericordia di Dio arrivò, l'agnello venne sulla terra. Che agnello è questo, che i lupi temono? Che agnello è questo che, ucciso, uccide il leone? Il diavolo è detto infatti leone ruggente che va attorno cercando chi divorare (cf. 1Pt 5,8); e dal sangue dell'agnello il leone fu vinto. Questi sono gli spettacoli dei cristiani. E ciò che è di più, noi vediamo la verità con gli occhi del cuore, gli altri la vanità con gli occhi della carne. Non crediate, fratelli, che il Signore Dio nostro ci abbia lasciato senza spettacoli: se non avessimo alcuno spettacolo, perché oggi voi sareste convenuti? Ecco, ciò che abbiamo detto voi lo avete visto, e avete acclamato: non acclamereste, infatti, se non aveste veduto. In realtà, è grandissimo spettacolo vedere il leone, in tutto l'universo, vinto dal sangue dell'agnello vedere le membra di Cristo strappate ai denti del leone e ricongiunte al corpo di Cristo.

"E lo conduce a Gesù. Gesù, riguardatolo, gli disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; tu ti chiamerai Cefa» che significa Pietro" (Gv 1,42).

Non c'è da stupirsi che Gesù abbia detto a Simone di chi egli era figlio. Che cosa c'è di difficile per il Signore? Egli sapeva il nome di tutti i suoi santi, che aveva predestinato prima della creazione del mondo: e vi stupireste perché disse a un uomo: - tu sei figlio del tale e ti chiamerai con il tal nome? C'è da stupirsi perché gli cambiò il nome, e di Simone fece Pietro? Pietro deriva da pietra, e la pietra è la Chiesa: nel nome di Pietro, dunque, è figurata la Chiesa. Chi è più sicuro di colui che edifica sopra la pietra? Il Signore stesso lo dice: «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile ad un uomo prudente, che ha costruito la sua casa sopra la pietra (*"cioè, non cede alle tentazioni"*). Cadde la pioggia a dritto, i fiumi strariparono, soffiaronò i venti e s'abatterono su quella casa, ed essa non crollò, perché fondata sulla pietra. Chiunque poi ascolta queste mie parole e non le mette in pratica (*"e ciascuno di noi tema e stia attento"*), sarà simile ad un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sopra la rena. Cadde la pioggia a dritto, strariparono i fiumi, soffiaronò i venti e s'abatterono su quella casa, ed essa crollò, e fu completa la sua rovina» (cf. *Mt 7,24-27*). A che serve entrare nella Chiesa, per colui che vuole costruire sulla rena? Ascoltando e non mettendo in pratica, si costruisce certamente sulla rena. Chi nulla ascolta, infatti, nulla edifica: se invece ascolta, edifica. Ma su che cosa? ci chiediamo. Se ascolta e mette in pratica, edifica sulla pietra; se ascolta e non mette in pratica, sulla rena. Si può edificare, insomma, in due modi ben diversi: sulla pietra e sulla rena.

Che dire, allora, di coloro che non ascoltano? sono sicuri? Ma forse il Signore li dice sicuri, quelli che non edificano? Sono nudi sotto la pioggia, nudi ai venti, in faccia ai fiumi: quando verranno, la pioggia, i venti, i fiumi, li porteranno via, prima ancora di demolire le case. Dunque, la sicurezza sta in una cosa sola, edificare, ed edificare sulla pietra. Se vuoi ascoltare e non mettere in pratica, edifichi rovine:

quando verrà la prova, porterà via la casa, e te con le rovine tue. Se poi non ascolti neppure, resti senza riparo, e la prova porterà via te direttamente. Ascolta, quindi, e metti in pratica, è l'unico rimedio. Quanti certamente sono coloro, oggi, che, ascoltando e non mettendo in pratica, son trascinati via dal fiume di questa festa? Ascoltano e non mettono in pratica: ecco, sopraggiunge il fiume di questa festa annuale, straripa come un torrente in piena, poi passerà e le acque si prosciugheranno: ma guai a coloro che avrà trascinato via!

Siate ben convinti di una cosa: se uno non ascolta e non mette in pratica, non edifica sulla pietra, e non ha alcun rapporto con quel grande nome cui il Signore attribuì tanta importanza. Ha suscitato, questo nome, la tua attenzione. Infatti, se ancor prima si fosse chiamato Pietro, tu non avresti inteso il mistero della pietra, e avresti immaginato che per un caso egli si chiamava così, non per provvidenza di Dio. Per questo il Signore volle che egli prima si chiamasse diversamente, affinché, proprio per il cambiamento del nome, risaltasse la forza del mistero.

(Agostino, *Comment. in Ioan.*, 7, 5-6.14).

2. Il mistero della Pasqua. È stata appena letta la Scrittura sull'esodo ebraico e sono state spiegate le parole del mistero: come viene immolato l'agnello e come viene salvato il popolo. Sforzatevi di ben comprendere, carissimi! E in questo modo che è nuovo e antico, eterno e temporaneo, corruttibile e incorruttibile, mortale e immortale il mistero della Pasqua: antico secondo la Legge, ma nuovo secondo il Logos; temporaneo per il simbolo, eterno per la grazia, corruttibile per l'immolazione dell'agnello, incorruttibile per la vita del Signore; mortale per la sepoltura [nella terra], immortale per la risurrezione dai morti.

Antica è la Legge, ma nuovo il Logos; temporaneo il simbolo, eterna la grazia; corruttibile l'agnello, incorruttibile il Signore; immolato come agnello, risuscitato come Dio.

Infatti, come pecora fu condotto al macello per essere immolato (cf. Is 53,7), e tuttavia egli non era una pecora; e a mo' di agnello senza voce, e tuttavia egli non era un agnello. In effetti, il simbolo è passato e la verità è stata trovata [verificata].

Invero, al posto dell'agnello è venuto Dio e al posto della pecora un uomo, e nell'uomo, Cristo che contiene tutto.

Così dunque l'immolazione dell'agnello, il rito della Pasqua e la lettera della Legge sono terminati in Cristo Gesù, in vista del quale tutto accadde nella Legge antica e più ancora nell'Ordine ("*greco*": Logos) nuovo.

Infatti, anche la Legge diventata Logos, e l'antico nuovo - entrambi usciti da Sion e da Gerusalemme -, e il comandamento grazia, e il simbolo verità, e l'agnello Figlio, e l'agnello uomo, e l'uomo Dio.

In effetti, partorito come Figlio, e condotto come agnello, e immolato come capretto, e sepolto come uomo, egli risuscitò come Dio, essendo per natura Dio e uomo.

Lui che è tutto: legge in quanto giudica, Logos in quanto insegna, grazia in quanto salva, Padre in quanto genera, Figlio in quanto è generato, agnello in quanto soffre, uomo in quanto è sepolto, Dio in quanto è risuscitato.

Questo è Gesù, il Cristo; "*a lui la gloria nei secoli. Amen*" (2Tm 4,18; Gal 1,5; 2Pt 3,18).

E questo è il mistero della Pasqua, quale è descritto nella Legge, come abbiamo letto poc'anzi...

O mistero strano e inesplicabile! L'immolazione dell'agnello risulta essere la salvezza d'Israele, e la morte dell'agnello diviene la vita del popolo, e il sangue intimidì l'angelo.

Dimmi, o angelo, cosa ti ha intimidito: l'immolazione dell'agnello o la vita del Signore? Il sangue dell'agnello o lo Spirito del Signore? È evidente che tu sei rimasto intimidito perché hai visto il mistero del Signore compiersi nell'agnello, la vita del Signore nell'immolazione dell'agnello, la prefigurazione del Signore nella morte dell'agnello.

Ecco perché tu non colpisci Israele, mentre privi l’Egitto dei suoi figli.
Quale inatteso mistero!

(Melitone di Sardi, *In Pascha*, 1-11; 31-34).

Briciole

I. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

CChC 462, 516, 2568, 2824: la volontà del Padre si compie in Cristo.

CChC 543-546: accogliere il Regno di Dio, accogliere la parola di Dio.

CChC 873-874: Cristo sorgente della vocazione cristiana.

CChC 364, 1004: la dignità del corpo.

CChC 1656, 2226: aiutare i figli a scoprire la loro vocazione.

II. Dal *Compendio del Catechismo*:

109. *Nel Regno, quale autorità conferisce ai suoi Apostoli?* – Gesù sceglie i Dodici, futuri testimoni della sua Risurrezione, e li fa partecipi della sua missione e della sua autorità per insegnare, assolvere dai peccati, edificare e governare la Chiesa. In questo Collegio Pietro riceve *le chiavi del Regno* (Mt 16, 19) e occupa il primo posto, con la missione di custodire la fede nella sua integrità e di confermare i suoi fratelli.

175. *In che cosa consiste la missione degli Apostoli?* – La parola *Apostolo* significa inviato. Gesù, l’Inviato del Padre, chiamò a sé i dodici fra i suoi discepoli e li costituì come suoi Apostoli, facendo di loro i testimoni scelti della sua risurrezione e le fondamenta della sua Chiesa. Diede loro il mandato di continuare la sua missione, dicendo: *come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi* (Gv 20, 21), e promettendo di essere con loro sino alla fine del mondo.

San Tommaso

I. *L'agnello di Dio e lo sguardo di Gesù*

Quando dice: "***Ecco l'agnello di Dio***", non solo vuole indicare il Cristo, ma vuole anche esprimere ammirazione per la sua potenza - "*Il suo nome sarà Ammirabile*" (Is 9,6) -. Ed è veramente un agnello di meravigliosa potenza questo che, ucciso, uccise il leone; il leone, dico, del quale parla Pietro - "*Il vostro avversario, il diavolo, come un leone ruggente, cerca chi può divorare*" (1Pt 5,8). Perciò lo stesso agnello venne chiamato leone vincitore e glorioso - "*Ecco ha vinto il leone della tribù di Giuda*" (Ap 5, 5)-. "***Ecco l'agnello di Dio***" è una testimonianza molto breve; ma è breve perché i discepoli, ai quali Giovanni parla, da ciò ch'egli aveva già detto di Cristo, erano bene informati su di lui; e anche perché ciò che soprattutto interessava a Giovanni era di indirizzare i suoi discepoli a Cristo. E non dice «Andate da lui», perché i discepoli non credano di fargli un favore, se lo seguono; ma ne esalta il prestigio, perché capiscano che fanno bene a sé stessi, se lo seguono. Perciò dice: "***Ecco l'agnello di Dio***", cioè, ecco dov'è la grazia e la forza depuratrice del peccato; l'agnello, infatti, veniva offerto in espiazione dei peccati.

"***Gesù poi voltatosi***": queste parole stanno a dire che Gesù compie ciò ch'era stato iniziato da Giovanni, perché "*la legge non portò nessuno alla perfezione*" (Eb 7,19). Quindi Cristo esamina e istruisce i discepoli, poiché "***dice loro: Venite e vedete***". Cristo li esamina ed essi rispondono - "*Ed essi dissero: Maestro, dove abiti?*" E l'evangelista dice: "*Gesù voltatosi e visto che lo seguivano, disse loro*". Il senso letterale dice che Cristo andava avanti e i due discepoli, che lo seguivano, non ne vedevano la faccia, perciò Cristo, per incoraggiarli, si voltò verso di loro. E questo ci fa capire che Cristo dà speranza di misericordia a tutti coloro che si mettono a seguirlo con cuore puro. "*Previene quelli che lo cercano*" (Sap 6, 14). Gesù si volta verso di noi, perché lo possiamo vedere. Questo avverrà in quella beata visione quando ci mostrerà il suo volto, come si dice nel salmo (Sal 79,4). "*Mostraci il tuo volto e saremo salvi*". Finché siamo in questo mondo però lo vediamo di spalla, perché arriviamo a lui per via di

effetti, per cui nell'Esodo (*Es* 33,23) è detto: "*Vedrai le mie spalle*". Si volge anche Gesù per offrirci l'aiuto della sua misericordia. Questo chiedeva il Sal 89,13: "*Signore, volgiti un pochino*". Finché, infatti, Cristo non offre l'aiuto della sua misericordia, ci sembra ostile. Si voltò, dunque, Gesù ai discepoli di Giovanni, che s'eran messi a seguirlo, per mostrar loro il suo volto e infondere la sua grazia in essi. Li esamina poi quanto all'intenzione. Quelli che seguono Cristo non hanno tutti la stessa intenzione: alcuni lo seguono con la prospettiva di beni temporali, altri con la prospettiva di beni spirituali, perciò il Signore gli chiede: "***Che cosa cercate?***", non certo per venire a sapere, ma perché, dando loro occasione di manifestare la loro intenzione, li vuole stringere più vicino a sé, giudicandoli degni del suo interessamento.

(Aquino, *In Gv*, 1, lc.15, 1 s.).

II. Catena Aurea:

CRISOSTOMO: Poiché molti non avevano prestato attenzione a ciò che all'inizio Giovanni aveva detto, egli li sollecitò di nuovo con la sua voce; perciò si dice: *Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli*. BEDA: Giovanni stava fermo perché aveva scalato la vetta delle virtù, dalla quale nessuna tentazione poteva trarlo in basso; e stavano con lui i suoi discepoli, poiché seguivano il suo magistero con cuore deciso. CRISOSTOMO: Ma perché non girò in tutto il mondo, predicandolo in ogni parte della Giudea, ma si fermò presso il fiume attendendo che arrivasse, per poterlo indicare a tutti? Perché egli voleva che ciò accadesse per mezzo delle opere del Cristo. E osserva come ciò sia stato di grande esempio: infatti, dopo che era stata posta una piccola scintilla, una grande fiamma si è subito innalzata in alto. Inoltre, se Giovanni avesse detto ciò girovagando, sarebbe sembrato che le cose che accadevano avvenivano per industria umana, e la sua predicazione sarebbe stata circondata dal sospetto. Ora, i Profeti e gli Apostoli predicarono il Cristo assente: quelli prima della sua presenza nella carne; questi dopo la sua assunzione; quindi,

per mostrare che egli lo presentava non solo con la voce ma anche con gli occhi, soggiunge: E fissando lo sguardo su Gesù che passava disse: *Ecco l'Agnello di Dio*. TEOFILATTO: Fissando lo sguardo, quasi accennando con gli occhi alla grazia e all'ammirazione che aveva per Cristo. AGOSTINO: Giovanni era l'amico dello sposo; non cercava la propria gloria, ma rendeva testimonianza alla verità; infatti non voleva che i suoi discepoli restassero con sé, così che non seguissero il Signore, ma piuttosto mostrava loro chi dovevano seguire, dicendo: *Ecco l'Agnello di Dio*. CRISOSTOMO: Non fa un lungo discorso, perché la sua preoccupazione era una sola: condurli e unirli al Cristo; egli sapeva infatti che quanto al resto essi non avevano bisogno della sua testimonianza. Ora, Giovanni non parla singolarmente di queste cose ai suoi discepoli, ma parla loro in pubblico assieme a tutti gli altri. E così, cominciando a seguire il Cristo attraverso questa istruzione comune a tutti, essi restarono fermi, seguendo il Cristo per il loro vantaggio, e non come un atto di favore verso il loro maestro. Egli non fa un discorso esortativo, ma soltanto ammira chi è presente e indica loro la preparazione per cui era venuto e il modo della preparazione: infatti l'agnello allude a entrambe le cose: dice l'Agnello con l'aggiunta dell'articolo, mostrando così la sua eccellenza. AGOSTINO: Infatti viene detto agnello al singolare: solo, senza macchia, senza peccato; al quale non sono state lavate le macchie, ma in cui non c'è mai stai nessuna macchia: egli è in modo singolare l'agnello di Dio, perché in modo singolare con il solo sangue di questo agnello gli uomini poterono essere redenti. Questi è l'agnello che i lupi temono, e che una volta ucciso uccide il leone. BEDA: Viene anche chiamato agnello poiché era in procinto di farci dono della sua lana, con cui noi possiamo farci la veste nuziale, ossia lasciandoci esempi di vita con cui dovremmo riscaldarci nell'amore. ALCUINO: Giovanni sta fermo in senso mistico: infatti cessa la Legge, viene Gesù, ossia la grazia del Vangelo, al quale la stessa Legge rende testimonianza. Gesù passa per raccogliere i discepoli. BEDA: Il «passare» di Gesù si riferisce

all'economia dell'incarnazione, mediante la quale egli accondiscese di venire in mezzo a noi per darci i modelli di vita.

(*Catena Aurea*, vol. 6: *Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, 123-125).

Caffarra

Scoprire il mistero di Gesù

Conclusa la celebrazione del mistero natalizio, iniziamo il nostro cammino di fede per entrare sempre più profondamente nella comunione con Gesù il nostro Salvatore; per avere una comprensione sempre più intima del mistero dell'incarnazione del Verbo, celebrata nel tempo natalizio, e del mistero pasquale, che celebriamo dal cinque all'otto aprile.

A tale scopo la Chiesa oggi ci invita a meditare una pagina del Vangelo nella quale viene narrato il cammino che ci introduce nel mistero del Signore. È una pagina dunque assai importante, perché è come il "navigatore" che guiderà il nostro cammino di domenica in domenica.

1. Di che cosa dunque tratta la pagina evangelica? Di come due uomini, Andrea e un altro, scoprono il mistero di Gesù, giungono alla conoscenza della sua persona.

La vicenda inizia con una domanda che Gesù ci rivolge e che, all'inizio della sua ricerca, ci costringe ad essere sinceri con se stessi: "**che cercate?**".

È la prima parola che nel Vangelo secondo Giovanni Gesù dice. Ed è una domanda assai importante, che deve porsi chiunque si mette al seguito di Gesù: "che cosa veramente cerchi, volendo seguire Gesù?". C'è infatti ricerca e ricerca: le folle cercavano Gesù per farlo re! C'è chi si rifiuta perfino di cercare, ritenendo di bastare a se stesso.

"**Gli risposero ... dove dimori?**". Ecco la vera ricerca di Gesù. L'autentico ricercatore del suo Volto è colui che desidera sapere dove "dimora" il Signore. Gesù infatti vuole che il suo discepolo "dimori" con Lui per sempre. "Ritournerò a prendervi con me: così dove sono io

sarete anche voi" [Gv 14, 3]. Nella preghiera rivolta al Padre immediatamente prima della sua passione, Gesù prega: "Padre, voglio che coloro che mi hai dato siano anch'essi con me là dove sono io" [Gv 17, 24]. Poiché dunque Gesù vuole che il suo discepolo sia dove è Lui, la prima domanda che questi deve fargli è: "dove dimori?".

Cari fratelli e sorelle, non pensate ad una dimora materiale fatta di pietre. Il vero significato della domanda del discepolo è: "quale è la tua vita, il tuo modo di esistere, il mistero della tua persona?".

Gesù risponde a chi gli rivolge sinceramente questa domanda: "**venite e vedrete**". Queste parole hanno un senso ovvio: "seguitemi e vedrete dove abito". Ma esse nascondono sotto questo significato ovvio un significato più profondo. È un cammino che conduce all'*incontro con Gesù*. E l'incontro è indicato con la parola "vedrete". Non è la vista propria dei nostri occhi, è la vista che è propria della fede, la quale ci rende capaci di riconoscere che Gesù è il nostro Salvatore vedendo nella umanità la gloria di Dio.

La fede che ci fa incontrare Gesù. Essa è in noi la luce divina che ci fa vedere in Gesù il Figlio di Dio fattosi uomo per la nostra salvezza: "noi vedemmo la sua gloria, gloria dell'Unigenito del Padre".

L'incontro con Gesù a che cosa conduce? "**si fermarono presso di lui**". Si costituisce una vita di unione col Signore: noi con Lui e Lui con noi. Anzi noi in Lui e Lui in noi: "come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi: rimanete nel mio amore" [Gv 15, 9]. Questo mistero di unione col Signore è la Chiesa. "Fermarsi presso di Lui" equivale a "rimanere radicati e fondati" nella Chiesa.

2. Cari fratelli e sorelle, come accennavo all'inizio, questo racconto evangelico ha un carattere esemplare di modello del *cammino di ogni discepolo del Signore*. Nella vocazione dei primi due discepoli, la parola di Dio ci mostra l'archetipo di ogni chiamata a divenire discepolo di Gesù.

Questa parola ha dunque una particolare importanza per voi che fra poco chiederete alla Chiesa di iniziare il vostro cammino verso il Diaconato permanente.

Esso infatti è una forma particolare del discepolato del Signore, della sua sequela.

Durante la preparazione la vostra fede diventi sempre più intelligente, perché "Dio che disse: rifulga la luce nelle tenebre, rifulga nei vostri cuori, per farvi risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Gesù" [cfr. *2Cor* 4, 6]. Così sia.

(Cattedrale, 15 gennaio 2012).